

STORIA D'UN DIABETE GUARITO COLL'OPPIO,
E RIFLESSIONI SULLA FORMA, E SULL' INDOLE
DI QUESTA MALATTIA.

MEMORIA

DEL SIGNOR PIETRO RUBINI.

Ricevuta li 26 Novembre 1868.

CAPITOLO I.

Storia della Malattia.

Una Villana dell'età di circa trentasei anni presentossi in tempo d'inverno a cercar da me qualche ajuto contro un enorme profluvio d'urina, che da molto tempo la tormentava. La feci riporre in letto nello Spedale Clinico da me diretto, e la sottoposi ad una attenta osservazione. Essa era sommamente estenuata, e macilenta. Le di lei braccia, e gambe erano affatto spolpate, e la contratta lor pelle era aridissima. Fiacchi apparivano i polsi, e piccioli, al dopo pranzo crescenti a frequenza quasi febbrile. Il di lei appetito era scarso, pativa sete; astenevasi però dal bere a seconda di questa, credendo che ciò giovar le potesse per urinar meno. Il secesso era regolare, ed i mensuali suoi corsi fluivano a' debiti tempi, ma in iscarsissima copia. Interrogata sull'epoca dell'incominciamento della di lei malattia, accusò, che già da più d'un anno durava il morbo consumatore. Solamente durante il calor più forte della trascorsa estate aveva avuto qualche sensibile, ma passeggera diminuzione nella copia delle urine, come pur ne' sintomi di fiacchezza, e di febbre. Così pure essendo stata nell'autunno assalita da certa febbre epidemica avea provato durante il tempo dell'orgasmo febbrile,

cioè ne' primi giorni della malattia, un sollievo deciso, che poi era svanito in progresso. Nulla dir sapeva sulle cagioni produttrici di questa malattia, nè accusar altro, che l'indigenza, ed i patimenti della miserabile sua condizione. Rivolta l'attenzione principalmente alla secrezion delle urine, si ritrovò, che la copia di queste non era ogni giorno la stessa, arrivando talora alle quaranta libbre, non eccedendo talora le trenta, mentre i cibi, e le bevande, compresi il brodo, ed il vino ch'ella prendeva, introducevano all'incirca sei libbre di peso alla giornata. Per avere una sicura, ed esatta cognizione della qualità di codeste urine, io pregai il valente nostro Chimico Sig. *Leio Guidotti* ad istituirne l'analisi, locchè egli fece ripetutamente colla solita sua accuratezza. Dalle sue sperienze, che io non riferirò quivi minutamente, essendone soltanto in questo luogo importanti i risultati, si rilevò, che le urine analizzate contenevano le stesse saline, ed estrattizie sostanze, le quali rinvenir soglionsi nelle urine di buona salute, ma che solo erano diluite, e dilungate in una copia esuberante di acqua, per cui insipido realmente riusciva il fluido, ed insipido per questo conto poteva dirsi il Diabete. Invano cercossi con tutti i chimici mezzi in questa urina o zucchero, o qualche altro principio, che la distinguesse per qualità dall'orina comune: non venne fatto di rinvenirne la benchè minima copia. In tale maniera l'analisi dell'urina della nostra inferma era conforme all'analisi dell'urina del Diabete insipido fatta dal *Marabelli*.

Dopo di avere per alcuni giorni così studiata, ed osservata la malattia, mi accinsi a curarla. Io non poteva altro qui pensare, senonse, che la morbosa condizione del sistema di questa donna, o sia la diatesi, da cui pendeva la morbosa eccessiva diuresi fosse il risultato della lunga, e grave mancanza, o scarsezza degli stimoli più necessarj all'eccitamento naturale, cibo, bevanda, calore, e simili. Altra plausibile cagione non si presentava alle mie ricerche. Mi proposi pertanto per prima indicazione di applicare a questa macchina

non bastevolmente eccitata quella copia di stimoli, de' quali potesse esser mancante. Prescrissi in conseguenza la dieta la più nutritiva, che si potesse accordare nelle tristi circostanze dello Spedale, come pure le procurai l'ambiente il più caldo, e difeso che mi fu possibile, benchè poco per altro contar potessi sul valore di simili mezzi insufficienti. Tra rimedj farmaceutici io diedi la preferenza all'Oppio. Cominciai dal farne prender un grano in natura la mattina, ed un altro la sera. Non avendo questa dose prodotto alcuno degli effetti immediati, o come li chiamano, sensibili dell'Oppio, temulenza cioè, allegria, sonnolenza, gravezza di capo, e simili, ne prescrissi due grani per la mattina del dì seguente, e due per la sera. Colla stessa regola giornalmente aumentai la dose del rimedio, giacchè è mio costume, costume commendato da' pratici, e che io ho più volte collà mia sperienza trovato vantaggioso, laddove i primi, ed immediati effetti d'un rimedio non succedono, od almeno non sono appariscenti, di portarne più avanti la dose, ciò stesso indicando una maggior convenienza del rimedio stesso; laddove quando le prime dosi, benchè moderate sieno, e regolari, recan urto, e sconcerto, ciò indica non doversi confidar nel rimedio (1). Il quarto giorno dacchè facevasi uso dell'oppio, essendone la

(1) Fui chiamato, non ha guari, in consulto per un infermo di diabete, il quale già per la quarta volta era recidivo, come sogliono esserlo i diabetici non di rado; ma lo era questa volta d'una maniera molto più grave del solito. Il Medico curante, che le altre volte avea felicemente riuiperato l'infermo colla china, ed altri tonici, trovati avea questa volta affatto inerti gli stessi rimedj. Io proposi l'oppio, che si cominciò subito a far prendere alla dose d'un grano mattina, e sera. Accresciuto il giorno appresso l'oppio a due grani, giacchè la prima dose non ebbe effetto alcuno sensibile, l'infermo si sentì preso da una gravissima sonno-

lenza, con peso, e stordimento al capo; cosa tanto più strana, quanto che l'infermo era stato avvezzo al vino generoso, stimolo tanto analogo all'oppio. Ritentato il giorno appresso il rimedio, l'impressione ne riuscì egualmente violenta. Ciò mi fece formare il più tristo presagio. Si desistette in fatti dall'oppio non tollerato; si tentarono altri rimedj, fra quali la Ratania, ma tutto inutilmente. Era probabilmente nel corso di tante recidive passato il diabete ad esser irritativo, essendosi formata qualche organica affezion locale, contro cui l'oppio, come qualunque altro eccitante, era inutile.

dose a quattro grani la mattina, e quattro la sera incominciò l'inferma a provare un senso di benessere generale, e le urine comparvero alcun poco diminuite. Aumentate ne' giorni consecutivi collo stesso metodo le dosi dell'Oppio, continuarono; anzi si accrebbero chiaramente i vantaggi. Diminui la sete, le urine decrebbero in copia, si rammorbì la pelle, i polsi perdettero il ritmo febbrile, e ripigliaron vigore. Il duodecimo giorno avendo l'inferma preso alla mattina il boccone di dodici grani, accusò di sentire qualche temulenza. Questo fu il punto in cui m'arrestai dall'accrescer più oltre la dose del rimedio. La stessa dose dei ventiquattro grani al giorno fu continuata ancora per una settimana, nel qual tempo le urine si ridussero alla natural copia, si ebbe qualche sudore, e l'inferma trovossi ricondotta al suo stato di salute. Incominciai allora a diminuir poco a poco la dose dell'oppio con progression retrograda, affine di disavvezzare insensibilmente la fibra dall'impressione di esso; dopodichè la donna ben ristabilita tornossene a casa, quaranta giorni dopo il di lei ingresso allo Spedale. N'ebbi notizia l'anno consecutivo, e seppi aver essa continuato a godere d'una eccellente salute, senzacchè o nel corso delle stagioni, o nelle circostanze varie della di lei disagiata vita fosse più ricomparso il Diabete.

Affine di dar un'idea della mia maniera di pensare su di questa malattia, e de' principj terapeutici, che mi condussero sì felicemente a trattarla coll'oppio, io riporterò qui alcune generali riflessioni sulla varia forma, e sulla varia indole del Diabete, le quali mi sono state suggerite dalla lettura dei più dotti Scrittori, che hanno trattato quest'argomento, e confermate dalla mia pratica su di questa malattia, che ho più volte avuta l'occasione di vedere.

CAPITOLO II.

Della forma del Diabete.

Volendo ragionar sul Diabete, egli è d'uopo prima di tutto fissarne la forma, ossia determinare quale sia quel fenomeno morboso, o quella sindrome di sintomi appariscenti, e sensibili, a cui si vuole attribuire il nome di Diabete. Questo è il primo passo, che far si dovrebbe nell'intraprendere a parlare di qualunque malattia; giacchè il fissare con precisione una data forma di malattia per applicarle un dato nome è un affare di pura convenzione, su cui bisogna per conseguenza accordarci prima, onde piantar basi costanti, ed invariabili per intenderci in appresso; ed ommettendo di convenir sulla forma, darassi luogo a mille quistioni in seguito, le quali non saranno, che di parole, ed oscureranno il soggetto, anzicchè rischiararlo: quistioni, che non sorgendo dalla natura stessa della cosa, ma bensì dalla diversa maniera di considerarla, saranno interminabili.

Ora a definire con esattezza la forma del Diabete, ossia a determinare qual è la malattia, cui si vuole appor questo nome non poche difficoltà s'incontrano, prodotte dalle contrarie opinioni dei dissenzienti Scrittori, dalle molteplici, e fra loro diverse osservazioni, dalle varie definizioni, e classificazioni, che di tal malattia ne' libri si trovano. Ciò nulla ostante formando l'attenzion nostra sui fatti i più semplici, che ci presenta la pratica, ed analizzando le osservazioni riferite dai più sinceri Scrittori, depurate per quanto è possibile da ogni preventiva opinione, parmi, che ne risulti, che tre sono, e ben tra di loro diversi, e distinti i vizj della escrezione delle urine; a' quali promiscuamente dagli Scrittori è stato dato il nome di Diabete. Il primo di questi consiste in un rapido, e celere passaggio delle urine medesime: sta il secondo nella copia di queste portata ad un eccesso morboso,
ed

ed è riposto il terzo nella loro qualità, la quale per tal modo è viziata, che non presentano esse più l'emissione d'un fluido escrementizio, e superfluo all'uso della nutrizione, ma bensì quella d'un fluido, nutritivo, e ricco di sostanze, che non dovrebbero in conto alcuno uscire dal corpo. Ove pertanto il nome di diabete da noi ritenere si voglia come un nome generico, ed abbracciante questi tre vizj, chiara ne apparisce la necessità di formare del diabete tre classi naturali, la cui distinzione tanto ci sarà utile, quanto la loro confusione è stata l'origine d'un gran numero di quistioni, che han reso tanto incerto quest'argomento. Per ritenere questa distinzione essenziale, e per abbreviare sul seguito di questa Memoria il giro delle parole, onde intendersi più sollecitamente, noi daremo al primo vizio, caratterizzato dalla rapidità, e veemenza morbosa del passaggio delle urine il nome di diabete epiforico, *διαβητης επιφορικη*. Al secondo, cioè al profluvio eccessivo d'urine, ed il cui carattere morboso sta nell'abbondanza, daremo il nome di pleonastico, *διαβητης πλεοναστικη*: al terzo infine, ossia alla perversita qualità delle urine, che importa per carattere essenziale l'estrazione di materia nutriente dal sistema, il nome di Atrético, *διαβητης αθρεπτικη*.

Il Diabete Epiforico, che non è raro a riscontrarsi in pratica, pare che frequentemente fosse rimarcato dagli antichi. Consultando le opere di questi ove parlano di tale argomento noi troviamo, che il diabete di cui parliamo era quasi il solo, che conosceano, e che il carattere diagnostico, ed essenziale del diabete si faceva dalla maggior parte di loro consistere in ciò, che le bevande appena trangugiate passavano sollecitamente per le vie dell'urina. Essi o non parlarono punto della quantità, o qualità dell'urina, o ne parlarono come di cosa accessoria, e secondaria. Il nome stesso, che imposero alla malattia c'indica questa lor maniera di pensare, giacchè il greco nome *διαβητης* veniva da *δξαβανω*, vale a dir passo presto. *Demetrio Apameo*, Antichissimo me-
Tomo XV. D

dico, chiamò il diabete *Eum morbum, qui sine dilatione potum liquorem per urinam egerit*; e questa è la definizione che fu abbracciata da *Celio Aureliano*. Anche il *Gorréo* nelle sue definizioni così caratterizza il Diabete: *subita potus omnis per urinam cum magna siti profusio*, ed in modo analogo il *Sauvages*: *subitò post pastum potulentorum cum magna siti per urinæ vias emissio*: anzi moltiplicate essendosi dappoi le osservazioni, ed essendo state dipinte varie specie di diabete, si ritenne da alcuni, che il diabete, di cui parliamo, fosse il vero, e legittimo, e che si dovessero chiamare spurii, ed illegittimi gli altri diversamente caratterizzati. Così insegnarono l'*Etmullero*, il *Boneto*, e fra' moderni il *Borsieri*, ed altri.

Nel corso del Diabete Epiforico è stata rimarcata una circostanza morbosa, che è l'immutata qualità delle urine, che si passano, ossia la loro identità colle bevande, che si ingollano. Alcuni Scrittori hanno aggiunta questa circostanza alla velocità nella definizione del Diabete; ed altri valutandola anche di più, l'hanno considerata da sè sola, come costituente una caratteristica forma di malattia, ed una specie particolare di diabete. Così *Egineta* scrisse riunendo i due caratteri: *Diabetes est subitus potulentorum exitus, talibus per urinam redditus, qualia epota fuerant*. Così pure scrisse *Galeno*: *equidem diabetem bis vidi supra modum sitientibus infirmis, atque ideo affatim bibentibus celeriterque per urinam reddentibus epotum tale quale biberant*. Anche *Lusitano* lasciò scritto: *diabetes transitus urinæ continuus est, aut verius potionis non mutata*. Insegnò *Marcello Donato*, che ad aver il diabete legittimo era necessario, *ut potus nihil omnino mutatus mingeretur, servans eundem colorem, consistentiam, saporemque, et odorem*. Il *Bartolino* in appoggio della stessa definizione cita come diabete diversi casi di bevande, che passavano immutate per urina. *Benedetto Selvatico* riportò al diabete il caso d'una giovine, la quale urinava rosso, se beveva vino rosso; bianco, se beveva vin bianco, e passava urina affatto acquosa se beveva acqua. Così al diabete riferiti

furono il caso d' *Ildano*, che vide dopo l' uso d'acque minerali acidule passar immutato per urina del latte di mandorle, e quel del *Bacchettoni*, che vide passar per la stessa via l' olio bevuto di mandorle dolci. Il *Trincavella* racconta nel suo libro *de ratione curandi particulares corporis humani affectus* la seguente storia d' un diabete. Il fratello del Cardinale *Pisani* si ammalò d' un diabete, in cui, scrive egli; *ad eam imbecillitatem renes devenerunt, ut potus omnis immutatus redderetur, servans eundem colorem, odorem, consistentiam, atque saporem. Utebatur autem primum propter febbrem julep rosaceo diluto ex aqua, et urina quæ paulo post a potu mingeatur eadem omnino videbatur, quæ prius erat in cyatho antequam biberetur, eundemque referebat colorem aspicientibus, et odorem olfacientibus: sed et quidam, qui illi ministrabant, gustare voluerunt, qui affirmarunt neque in sapore ullam factam mutationem*. Altre simili storie trovansi raccolte da *Marcello Donato*, da *Schemkio*, ed altri.

Io ho lungo tempo esitato se convenisse realmente considerare a parte questa morbosa alterazione della secrezion delle urine, come lo hanno indicato i soprammentovati scrittori, e farne quindi una distinta specie di Diabete, ma diverse riflessioni hannomi alla fine indotto a pensar altrimenti. In primo luogo le relazioni le più rimarchevoli, che noi abbiamo di siffatti diabetici profluvii sono tali, che vi ha fondata ragione di crederle od esaggerate, o fors' anche fabbricate come tant' altre, che si riscontrano presso certi antichi raccontatori, i quali raccoglievano da erronee sorgenti i fatti i più strani, onde conciliarsi col diletta fantasia degli amatori dello straordinario, e del meraviglioso, la loro stima, ed ammirazione. Il Celebre *Willis* uno de' primi ad osservare con attenzione le urine di simili infermi non ha dubitato di chiamar fole tali racconti scrivendo: *quod plerique Auctores asserunt potum aut nihil, aut parum immutatum reddi, a vero longissime distat*. L' accurato *Morgagni* parlando d' alcune di tali storie, *sine cauto examine*, lasciò scritto, *accipienda non videntur*.

In secondo luogo se noi ci restringiamo alle osservazioni più sicure, e confermate, troviamo, che la pretesa identità, o somiglianza delle urine colle bevande non è appoggiata a veruna cognizione de' principj loro componenti, a veruna chimica analisi, ma è dedotta soltanto dalla rassomiglianza d'alcune esterne qualità, come il colore, l'odore, la densità ec. Ora siffatte somiglianze sono affatto superficiali, e posson esser fallaci, potendo darsi benissimo, che due liquidi si rassomiglino pel colore, od altre qualità, e ciò nulla ostante sieno diversi nella loro natura. Aggiungasi, che una certa tale somiglianza tra le bevande, e le urine può esser indotta da qualche parte delle bevande medesime, o de' cibi, che con facilità passi inalterata per le vie urinarie; fenomeno, che male si calcolerebbe come morboso, avendo esso luogo non di raro anche in piena salute. Non poche sono le sostanze, le quali passano immutate o in tutto, o in parte per orina, o che rendono questa partecipe delle proprie loro qualità. La parte colorante del rabarbaro, il principio odoroso degli asparagi, il gas acido carbonico sono di questa natura: *Urina*, scrive Hagströem *de calculo, a Junipero, mace, carduo, cynara, balsamis odorata evadit, a copaiva cibus salsis, potu acido, et vinoso sapidiior . . . Urina communiter a solutione Lachmus parum admodum rufescit: atsi libram unam, aut alteram vini Rhenani, vel alterius vini acidi hauserim, post horam unam, vel plures valde rubra, et rutilans evadit urina ab affusa solutione Lachmus, certo indicio acidum vini totum corpus permeasse, et urinam infecisse. Darwin trovò nitrata l'urina d'un giovine, che avea preso del nitro, e Percival racconta nel Giornale di Londra Tomo IV d'aver osservato che passa per urina il color del legno campeggine, ed anche la sua parte astringente, in modo che immersa la lama d'un coltello nell'urina di persona, che ne faceva uso internamente, annerì, come suol fare sotto l'azione delle stiptiche sostanze. Molti altri fatti d'indole analoga riscontrar si possono nei fasti medici, ch'io qui tralascio per brevità.*

In terzo luogo la somiglianza dell'urina colle bevande sembra esser un fenomeno dipendente quasi intieramente dalla velocità colla quale sortono, e perciò secondario, e non ammissibile come carattere distinto, e sussistente di per sè stesso. Infatti ognuno comprende, che un liquido qualunque ingojato quanto meno resta dentro il sistema, tanto meno sta sottoposto all'azione delle forze animalizzatrici, e tanto meno perciò dev'esser allontanato dall'indole sua nativa. Questa riflessione non isfuggì al Capivaccio, allorchè parlando il linguaggio del suo tempo sosteneva esser il Diabete un vizio della facoltà escrettrice, non della concoctrice; "giacchè, diceva egli, il sortir dell'urina immutata, e ritenendo le qualità delle bevande, dipende non da mancanza di concozione, ma dal sortir troppo presto, mentre concotta sarebbe, se restasse più a lungo nel corpo."

Se dunque l'uscita delle urine non cangiate è un fenomeno in molti casi esagerato, o finto, in altri dubbio, in altri non del tutto morboso, in altri infine secondario, e dipendente dalla velocità, io credo conveniente l'omettere di considerarla come costituente una specie di Diabete particolare.

La seconda specie di Diabete, che noi riscontriamo descritta da molti Autori, e che pur presentasi non di rado a chi versa nella pratica, si è quella, che viene contrassegnata da un profluvio eccedente di urine, e tale che la natural copia sorpassano d'una maniera notabile. Noi troviamo diffatti che i Medici Latini non con altra versione trasportarono nella lor lingua il nome generale di Diabete, che colla espressione di *Urinæ profluvium*, o *profusio*, come può vedersi segnatamente presso l'illustre Scrittore *Cornelio Celso*. Variamente però è stato inteso, ed espresso da' varj Autori questo carattere del profluvio d'orine. Alcuni cioè si sono contentati di dire, che era un'uscita abbondante, e maggiore del naturale, e consueto. Così il *de Haen* definisce la specie di Diabete, ch'ei crede la più frequente col dire, *quæ seri*

copiam solito majorem excernit. Così pure il *Cullen* nelle sue prime linee di pratica scrive: „ Questa malattia, il Diabete, consiste nell'evacuazione di una troppo abbondante quantità d'urina “; e nella sua Sinopsi nosologica scrive: *Diabetes urinae plerumque præternaturalis copia immodica, profusio chronica*. E ne' suoi Elementi di medicina così esprime il *Brown*: *In ea Asthenia, quæ Diabetes lenior dicenda est, urina copiosius justo fluit, sed supra modum, ut in ejusdem nominis graviore gradu, non profunditur*. Altri Scrittori hanno stabilito il profluvio d'urina esser diabetico, allora quando questa eccede la copia delle assunte bevande. Nel Diabete al dir di *Silvio*, *copiosior fit urinae secretio ratione sumpti potus, et consuetudinis. Hoc affectu laborantes*, conforme il *Willis*, *multo plus mingunt, quam bibunt, aut alimenti liquidi assumunt*. Il *Lieutand* pure non ammette per segno del Diabete senonchè le urine più abbondanti relativamente a ciò che si prende per cibo, o per bevanda. Lo stesso insegnano molti altri Scrittori. È vero che qualche volta tale è il profluvio delle urine, che non solo sorpassa i liquidi presi, ma anche il peso di solidi alimenti, come l'hanno osservato il *Cardano*, il *Cullen*, *Giuseppe Frank*, ed altri; questa però non è ricercata come condizione necessaria all'essenza del Diabete dagli Scrittori.

Altri poi hanno dato il nome di Diabete al flusso eccedente d'urina, allorchè la copia ne giugne a tal segno, che esaurisce, e sfianca il corpo, e reca sete, dimagrimento, e tabe. *Si præternaturaliter*, scrive *Selle* nel suo Manuale di Clinica, *magna urinae copia exoneratur, atque ex ea tabes nascitur, morbus Diabetes nuncupatur*. Chiama Diabete il *Borsieri* *nimiam urinae profusionem non quamcumque . . . sed eam, que vires prosternit, corpus tabefacit, et siti inextinguibili extorret*. Sembra accostarsi a questo stesso sentimento anche il *Dessault*, allorchè approva l'opinione di coloro che hanno inteso per Diabete una diarrea, una consunzione urinosa, uno scolo eccessivo, e colliquativo dell'urina. *Non omnino* . . . *et aliter*. *Celso* sembra aver avuto in vista di riunire questi carat-

teri, allorchè parlando del Diabete lo mette sotto il nome di *nia mia urinae profusio*, indi scrive: *At urina super potionum modum mingitur; et jam sine dolore profluens maciem, et periculum facit.*

Si leggono dei fatti veramente sorprendenti nella Storia Medica relativamente alla smoderata copia, alla quale sono arrivate in certi casi di Diabete le urine, sorpassando di gran lunga e le bevande, e gli alimenti, ed il peso persino del corpo stesso dei pazienti. *Digbeo*, e *Borrichio* hanno simili esempj. Il *Cardano* racconta il caso d'una fanciulla d'anni 18, la quale non prendendo giornalmente che sette libbre di peso tra cibo, e bevanda, ne passava per urina trentasei. Essa avea pertanto ogni giorno ventinove libbre di perdita assoluta, e l'Autore calcola, che essendo il fenomeno durato per sessanta continui giorni, perdette la fanciulla 1740 libbre di peso al di là di quello, che corrisponde alle bevande, ed ai cibi, che trangugiati avea; ciò che va molto al di là di quello, che pesar poteva la fanciulla, quand'anche tutta intera sciolta si fosse, e fusa per urina; imperciocchè essa non arrivava in tutto al peso di libbre 150. Nel tomo primo degli Atti dell'Accademia di Bologna si legge riportata dal *Moncini* la storia d'una diabetica, la quale non prendendo cose liquide, alle quali avea lo stesso orrore, come se idrofoba fosse stata, e solo vivendo con due libbre al giorno di sostanze solide, alle quali corrispondeva un ugual peso di materia scaricata giornalmente per secesso, passò nel termine di novantaquattro giorni, come computò il *Morgagni*, 3674 libbre di urina; come pure in un caso proposto da *Bartolomeo Baratti* a *Lodovico Testi* leggesi una simile storia d'una diabetica dimorante in Venezia, che passò in novantasette giorni 4171 libbre d'urina, secondo il calcolo dello stesso *Morgagni*, benchè questa pure poco mangiasse, e rifiutasse qualunque bevanda.

L'urina in questa specie di Diabete non si discosta molto dalle qualità che aver deve in istato sano. Il *Marabelli*

in una sua Memoria sui principj, e sulle differenze dell'urina in due specie di diabeti confrontata colla naturale, estrasse dall'urina d'uno di essi que' principj medesimi, che ricavò dall'urina del sano, colla sola diversità, che nel Diabetico erano diluiti, ed allungati in una copia grandissima d'acqua, nel sano più ristretti, e condensati. Questo stesso dilavamento de' principj attivi nell'urina diabetica rendendoli inetti a far un'impressione viva sull'organo del gusto, ha fatto sì, che questa specie è stata chiamata da alcuni Diabete insipido.

Rimane a parlare dell'ultima specie di Diabete, che abbiamo chiamato Acretico. In questa malattia abbiamo detto, che l'urina intanto è viziata, e resa morbosa, in quanto che invece di essere un fluido semplicemente sieroso, un'acqua la qual tiene in dissoluzione la sostanza specifica, che dicesi Urèa, alcune specie di sali, e poche sostanze estrattive, contiene una materia affatto diversa, che ha dei rapporti diretti colla sostanza della nutrizione. Infatti il di lei flusso, quand'anche non ecceda in copia, come nel Diabete pleonastico, la porzion giornaliera, che può un uomo rendere anche in istato sano pure va combinato costantemente con sensibil dimagrimento, ed estenuazione. Si trovano espressi i primi tratti, i primi lineamenti di questa specie di Diabete negli scritti del celebre *Aretéo*, il quale insegnò a' suoi tempi, *quod diabetis causa sit carniùm, ac membrorum in urinam colliquatio frigida, et humida*. Si vede in questo passaggio, che l'Autore nulla accennando della rapidità, o della quantità del fluido urinoso parla soltanto dello scorrere che fanno per urina sciolte le parti, che sostituir dovrebbero le carni, ed i membri, ossia le parti della materia nutrimentale. Conobbe fors'anche questa malattia il famoso *Elmonzio*. Quest'uomo, il quale quantunque stranamente bizzarro, era però sperimentatore, scrisse già, che l'urina era suscettibile della fermentazione alcoolica. Ciò gli fu negato: e non senza ragione, se si tratti dell'urina sana. Ma non potrebb'egli pensarsi, che l'asser-

l'asserzione da lui avanzata, fosse fondata sull'esame dell'urina di un qualche diabetico della specie di cui parliamo?

La stessa materia nutritiva è stata in appresso da molti altri Scrittori notata nelle urine del Diabete, benchè ve l'abbiano ravvisata sotto forme, ed apparenze diverse. Alcuni l'hanno veduta uscire sotto l'aspetto d'un muco, o d'una sostanza mucosa, come l'ha indicato particolarmente il sovraccitato *Marabelli*. Il Glus di Linneo parrebbe essere una malattia di questa specie; ed in generale appartengono alla medesima tutte quelle tabi, nelle quali si passa per urina molta mucosità, senza però, che questa sia il risultato immediato d'una flogosi, o d'altro vizio della vescica, degli ureteri, o de' reni.

Altri Scrittori hanno veduto questa materia medesima conciliare all'urina, a cui era mista, una tale apparenza di densità, e bianchezza, per cui sono venuti nell'opinione, che fosse chilo; donde hanno dato ad una tale escrezione il nome di Diabete chiloso. Il *Klein*, nel suo *Interpres Clinicus*, chiama questa specie di Diabete col nome di *Coeliaca urinalis*, perchè come nella Celiaca propriamente detta insegnano molti Scrittori passarsi il chilo per secesso, così si passa secondo lui in questa malattia per urina. Non altra malattia pure che questa sembrano essere le urine biancastre, e torbide di *Vieussens*, la pyuria chilosa di *Sauvages*, la Chilaria di *Vogel*, la tabes chiluritica di *Stollers*.

Un grado ancor maggiore di bianchezza veduto nelle urine sembra aver fatto credere ad altri Scrittori, che la sostanza della nutrizione evacuantesi per urina fosse latte, onde hanno stabilito una specie particolare di Diabete, chiamato da essi latteo. Si trovan esempi di questa presso il *Diemerbroekio*, *Niccolò Fiorentino*, il Medico *Capelli*, *Laurent*, ed altri. Il *Sauvages*, ed il *Sagar* la chiamano *pyuria lactea*. La materia bianca tingente in color latteo le urine fu trovata veramente caseosa coll'analisi chimica in un caso particolare, registrato negli Annali di Chimica di Parigi, Tomo LV.

Infine la nutrimentosa materia presentasi sotto l'aspetto di materia zuccherina: e questo fenomeno, rimarcato già dal *Willis*, ha colpito talmente i moderni, che molti tra questi non parlan più d'altro Diabete, che del mellito, o zuccherino, col qual nome intendon essi significare la specie di cui parliamo. Un caso semplice, ed istruttivo assai di questa specie è raccontato da *Tommaso Cawley*. In questo l'infermo benchè non urinasse più di quello, che soleva da sano, o più di quello, che corrispondeva alla copia delle bevande, pure passava per urina una copia sì grande di zucchero, che da due libbre di essa se ne cavarono sei oncie intiere; nel qual tempo gli altri sintomi soliti ad accompagnar il Diabete, come la sete inestinguibile, la siccità della lingua, la cute arida, e squamosa, il dimagrimento, avean luogo, sinchè verso il finir della vita parve diminuir d'una quarta parte incirca la proporzione suddetta. Di questa specie ultima non è a mia conoscenza altro esempio ben certificato, che questo. Sarebbero però forse più frequenti, se si fosse prestata la dovuta attenzione alle urine in certi casi. Chi sa quante tabi, quante atrofie, quanti marasmi chiamati idiopatici, ne' quali l'estenuazione, l'arsura, la sete, l'aridità della cute erano pronunciatissime, avrebbero mostrato anche il principio zuccherino nelle urine a chi ve lo avesse ricercato? Quindi non ebbe forse torto l'illustre *Pietro Franck* di chiamar questa malattia col nome di *diabetes decipiens*.

Per quanto però varia sia l'apparenza di tali materie eterogenee, che sortono per le vie dell'urina, per quanto diverse sieno le loro qualità, siccome in fondo i risultati ultimi, e generali, vale a dire la disnutrizione della macchina, la tabescenza, il marasmo ne sono gli stessi; siccome identici sono i sintomi, che accompagnano la malattia, sete, arsura, febbre etica, e simili; siccome alcune di tali qualità alternano tra di loro nello stesso infermo, come lo ha provato della zuccherina, e mucosa il citato *Marabelli*; e siccome l'evacuazione di tale materia, qualunque ne sia l'apparenza,

dà sempre per carattere proprio, e patognomico all'urina di esser peccante non per quantità, o rapidità di escrezione, come nelle specie antecedenti, ma per qualità, in quanto esporta materia nutrimentale; quindi è ch'io sono d'avviso, che debbano queste diverse evacuazioni ridursi ad una sola classe, da chiamarsi col nome di Diabete atretico.

Le tre specie di Diabete, delle quali abbiamo sin qui parlato, sono le semplici, ossia per così dire le elementari; ed era necessario il fissarne distintamente l'esistenza, per aver in seguito una nozione più esatta delle specie composte, che non di raro riscontransi in pratica. Queste si hanno diffatti allorchè la velocità, per esempio, delle urine si unisce alla copia eccessiva, ossia la forma epiforica si unisce alla pleonastica; ed allorchè la quantità si unisce alla qualità, ossia il Diabete pleonastico si combina coll'atretico, e così discorrendo. A quest'ultima specie composta appartengono quasi tutti i Diabeti descritti sotto il nome di Melliti, quelli che sono stati più esaminati dai Moderni, e ne' quali sono state istituite le belle sperienze di *Dobson*, di *Black*, di *Darwin*, di *Marabelli*, di *Giuseppe Frank*, di *Nicolas*, di *Thenard* ec. estraendone zucchero, alcool, aceto con varj processi, in vece dell'urèa, dell'acido urico, e della maggior parte degli altri sali, che sono soliti a trovarsi nelle urine comuni, e che mancano in queste.

L'utilità, o per meglio dire, la necessità dell'accennata triplice division del Diabete da me proposte, apparirà chiaramente, se cadauna specie di questa malattia si paragoni ad altre, colle quali ha un naturale rapporto. Il Diabete epiforico ha una grandissima analogia con altre epifore, ossia con altre malattie di profusione veemente, e rapida d'altri liquidi. Esso trovasi per esempio simile a certe diarree, e lenterie, in cui le sostanze o subito, o poco dopo che sono entrate nel tubo gastrico, vengono quindi espulse rapidamente, talora senza aver sofferto un notevole cambiamento. *Hic renum, vesicaeque affectus*, insegnò già *Caleno* del Diabete, *similis*

est ventriculi, intestinorumque levitati; ed altrove pur lasciò scritto, che una tal malattia era stata da alcuni chiamata *Diarrhea per urinas*; e colla *Lienteria* la paragonò il *Lusitano*.

Questa specie di Diabete è pur analoga a certe Efidrosi, nelle quali la bevanda appena ingojata sorte per la via della cute, debilitandosi così non poco il corpo. Questa malattia descritta già dagli Autori, io l'ho veduta segnatamente in un malato, nel quale essa sopravvenne ad una debolezza cronica prodotta da antecedenti infermità, e nel quale essa cresceva di massimo nocumento, in grazia d'un accidentale complicazione. Avea questi il collo della vescica affetto d'una cronica ulcerosa flogosi, per cui come alcun poco soffriva di dolore fino a tanto che le urine sortivano allungate da copiosa bevanda, così divenne soggetto a dolori atroci, allorchè avendo le bevande presa una morbosa direzione, e portandosi appena tranguciate alla pelle, per cui sortivano in torrenti di sudore, passavano le urine ristrette, e cariche di parti saline.

In taluna di queste Efidrosi è stato puranche osservato il fenomeno, che io accennai superiormente come compagno frequente del Diabete Epiforico, l'emissione cioè del fluido bevuto senza mutazione apparente delle sue qualità. Una storia di questa malattia, di cui fu testimonio il *Desummi* trovasi registrata dal *Donato*, dal *Morgagni*, ed altri. Il soggetto ne fu una giovine assai avvenente, la quale fu presa da febbre del genere delle Etiche, e come scrive il *Donato*, *nullis remediis proficientibus, mirabile dictu, remotis nondum ab ore poculis haustæ liquidiores potiones a præcordiis... eadem copia, qua erant absorptæ, absque alteratione ulla residabant; ita ut ex rubro Liæo, colore rubro, ab albo jusculo albo itidem tunc inficerentur subuculæ; idque duarum hebdomadarum spatio, ob quam calamitatem anxiam vitam ducendo, tandem marasmo periit.*

In ragione di quest'ultimo fenomeno il Diabete Epiforico

ha pur molta analogia con una specie d'Idrope ascite, una storia della quale riporta *Morand* il figlio negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi l'anno 1721. Egli racconta d'aver fatta cinquantasette volte la paracentesi ad un uomo, mettendo l'intervallo di dieci, o dodici giorni dall'una all'altra operazione, ed estraendo ogni volta otto pinte, e mezzo d'acqua. In questo tempo egli osservò, che l'acqua separantesi nell'addome avea l'odore, il colore, e le altre qualità de' cibi, e delle bevande tracannate, non meno che de' rimedj. Così facendo l'infermo uso di trifoglio, o di nasturzio acquatico, il siero idropico trovavasi verde: il vino rosso il colorava in rosso, il vino bianco lo rischiariva, l'aglio, e la cipolla comunicavangli un analogo odore fortissimo, e così del resto.

Il Diabete di seconda specie, ossia il pleonastico non essendo che un'effusione troppo abbondante di un fluido seroso per una superficie secretoria, la quale dovea bensì separarlo, ma in copia minore, viene ad aver de' rapporti colle altre somiglianti malattie di secrezioni sierose aumentate. Così è manifesto il rapporto, ch'esso ha con quelle idropisie, nelle quali il fluido destinato a bagnare le cavità, trovasi accresciuto in copia preternaturale. Quindi per riguardo a questa specie non ebber torto *Galeno*, ed altri, che dopo lui chiamaron il Diabete col nome di *Hydrops ad matulam*. E quindi s'intende come queste due malattie facilmente si cangino, ed alternino fra di loro. Il *Sauvages* nella sua Nosologia riferisce il caso d'una donna, la quale per alcuni giorni passava una copia straordinaria, e diabetica d'urina; poi arrestandosi l'evacuazione per questa parte, ed aumentandosi nel tessuto cellulare, faceasi lencoflegmatica: tornando a sgorgar copiose le urine, svaniva l'anasarca, e così andavan successivamente alternando. Anche l'ascite è stata osservata più volte da *Pietro Frank* alternar col Diabete.

Un'altro flusso eccessivo d'umor sieroso, che rassomiglia al Diabete pleonastico è il Tialismo, o sia la smodata saliva-

zione. Anche questo è stato veduto andar successivamente alternando con un Diabete, che io penso essere stato della specie di cui stiamo occupandoci. Il sovraccitato *Pietro Frank*, il quale riporta questa osservazione da altri Scrittori, avrebbe desiderato che fosse stato aggiunto alla medesima, se il sapor della saliva era dolce sì, o no, affine di determinare, se all'insipido, oppur al mellito Diabete poteva riferirsi il caso. Io osservo però, che se la saliva fosse stata d'un sapor dolce, e zuccherino, che non lo è naturale, essendo questa secrezione sottoposta immediatamente all'organo del gusto, non avrebbe l'infermo mancato di avvertirne il Medico, come è naturale il pensare, che questi non avrebbe lasciato di notare nell'osservazione una circostanza sì straordinaria.

Un'altra malattia, che parve al *Willis* paragonabile al Diabete, il qual paragone però non può convenire, che alla specie presente, è il sudor anglico, *ubi nempe, scriv' egli, sanguis in aquosiores deliquescens humores, omnes tum utiles, tum inutiles usque ad pabuli vitalis impendium in poros corporis per sudorem amandandos profundeat.*

Il *Marini* in fine nella sua opera intitolata *Mechanices Morborum* paragona il Diabete a certe lunghe profuse diarree, nelle quali è ordinario, dic' egli, che le escrezioni superino la copia del cibo, e delle bevande; fenomeno caratteristico del Diabete pleonastico.

Infine il diabete di terza specie, vale a dire l'atretico, si trova in prossimo rapporto con tutte quelle malattie, delle quali il carattere essenziale consiste nel render tabido il corpo, estraendo da questo, qualunque ne sia la strada, una copia eccessiva di materia nutrimentosa, o sorta questa sotto l'aspetto di muco, o di chilo, o di latte, o di zuccherina sostanza, od altrimenti. Quindi grande è l'analogia di questo Diabete col così detto flusso Celiaco, in cui una materia bianca creduta già chilo da molti Scrittori, effondesi nelle intestina; colla Leucorrèa, in cui una smodata quantità di bianco-gialla mucosità estenua le pazienti; colla Galactirrèa, che ren-

de tabide certe donne. E esso è pur anche della stessa natura di certi sudori, de' quali si parla a proposito nel programma proposto per l'anno 1800 dall'Università, ed Accademia Imperiale di Vilna ne' seguenti termini: " Il sudore chiamato ipoteticamente colliquativo, il quale non accompagna soltanto la tischezza prodotta da qualche esulcerazione de' visceri, non è dopo in alcune consunzioni simile alle urine del Diabete mellito di alcuni Scrittori? L'osservarsi, che esso raccolto per mezzo di spugne, o di salviette manda in breve tempo un odore d'aceto, sembra indicare, ch'esso contien pur anco dei principj suscettibili della fermentazione vinoso, come l'urina d'un diabetico fornisce pure una quantità di principio carbonico, e d'alcool. L'esperienza che ha fatto vedere in alcuni casi gravi un principio di cristallizzazione (1) sulla pelle medesima delle persone soggette a copiosi sudori, la natura glutinosa, e quasi gommosa di questi in altri malati; l'odore specifico, e talvolta acido, come nelle miliari, nelle puerpere, tutto ci mostra la possibilità dell'oggetto in quistione „. E non sarebbero forse da riportarsi in questo luogo i sudori melati, de' quali parlasi nelle Effem. N. C. an. II, ed an. V, e presso il *Paullini* nella Centuria III delle sue Osservazioni? Ma la malattia colla quale più strettamente è da classificarsi il Diabete Acretico è quella specie di tischezza polmonare, la quale consiste nell'espulsione morbosa di materia nutrimentale per le vie del polmone; onde siccome il diabete fu già da Aretèo definito *Corporis colliquatio per urinas*, così potrebbe quella definirsi *Corporis colliquatio per sputa*. Questa massima affinità fra le due malattie fu ben veduta da varj Scrittori, fra i quali *Dall' Huxam*, che scrisse nel suo trattato *de Aere, et morbis Epidemicis: Plures enim, parlando dei tistici, quotidie per longum tempus immensam*

(1) Questo fenomeno dei sudori forma anch'esso un punto rimarchevole d' analogia fra le due malattie. M. *Marcel*, uno dei Medici dello Spedale di San

Tommaso di Londra, ha avuta l'occasione di osservare delle incrostazioni di parti zuccherine sul membro, e sullo scroto di alcuni diabetici.

muci salsi, vel dulcis, vel etiam plane insipidi copiam per tumissim rejiciunt, cui nec fœtor inest, nec purulenti aliquid . . . Haud absimilis interdum laticis vitalis est profusio diabete laborantibus. E fra' Moderni notarono la stessa il Rollo nella sua Memoria sul Diabete, ed il *Nicolas*, che perciò chiamò il Diabete mellito col nome di Phtisuria. Quest' analogia merita d' essere attentamente sviluppata. Essa risulta abbastanza chiaramente dalla considerazione della materia, che in entrambi i mali viene espulsa, dall' esame de' sintomi, che sogliono loro esser compagni, ed infine dalle patologiche dissezioni de' cadaveri.

Abbiam veduto più sopra che la materia propria del Diabete atretico, la qual serve a formar la distinzione fra questo, ed il Diabete puramente sieroso, si è alle volte semplicemente mucosa, nel qual caso riesce insipida al gusto, alle volte dolce, e zuccherina, bianca alle volte, e densa in maniera, che fu dagli osservatori paragonata al chilo, ed al latte. Ora di questi stessi caratteri, di queste stesse apparenze si mostra pur rivestito lo sputo de' tisiaci. Esso non è ben sovente altro, che un semplice muco, più o men lavorato. Nella Tisi così detta mucosa, o pituitosa, ch'è stata descritta particolarmente dal *Wichelhausen*, e che è una delle specie più comuni, l' escreato è puramente mucoso. Alle volte esso presenta al palato degli infermi medesimi un sapor dolce, manifesto, e deciso. Avea fin *Ippocrate* notato ne' tisiaci *Sputum crassum, ex virore pallescens, et dulce rejici*, e dopo lui molti altri pratici han notato lo stesso fenomeno. *Audivi aliquoties*, scrive *Vanswieten*, *tales ægros de fatua dulcedine sputorum conquerentes, et dum jam purulenta expuerent*. Il *Bennet* nel suo *Theatrum tabidorum* chiama nettare lo sputo d'alcuni tisiaci, e fu portato a credere, che la materia dello sputo loro fosse non marcia, ma sostanza nutritiva, e chilo, appunto perchè era dolce, e perchè in varj cadaveri trovò i polmoni intatti, e solo peccanti di floscezza, non già ulcerati, o purulenti, e perchè infine accostato avea al fuoco lo stesso

stesso sputo vidde, che alla guisa d'ogn' altro succo nutri-
mentale si condensava alla consistenza di una bianca gelati-
na. Anche il *Murray* sostenne, che gli sputi de' tisiaci fosse-
ro chilosi, od almen contenessero molto chilo frammisto, e
perchè dolci al gusto dell'infermo, e perchè i cani li lambi-
vano volentieri; e di questo sentimento mostravasi nelle sue
Lezioni pratiche *Pietro Frank*, ribattendo le opposizioni, che
Bruckmann avea fatte a questa dottrina.

Quanto ai sintomi, che unire si sogliono alle due malat-
tie, alla tisi cioè, ed al Diabete, essi sono della più perfetta,
ed evidente somiglianza. L'abbattimento, l'estenuazione, il
marasmo, la tabe, che veggonsi nella tisi, vengono pur com-
pagni al Diabete Atretico. *Celso*, *Selle*, *Borsieri*, e molti al-
tri insigni pratici esigevano per caratteristico, e definitivo
segno del Diabete l'emaciazione, la consunzione: e questo
riscontrasi specialmente nel Diabete Atretico. La febbre con-
suntiva, che poco a poco va logorando la vita, e le forze dei
tisiaci, che li conduce passo passo al sepolcro, che dicesi feb-
bre etica, è la stessa, che divora, e consuma i diabetici.
Totum corpus, dice *Vogel* parlando di questi, *sub febricula
lenta sensim consumitur, ac veluti liquescit*. Etica pure chia-
mano questa febbre il *Lieutand*, il *Sauvages*, ed altri; e lo
stesso insegna il celebre *Cullen* nella sua pratica medica.
“ Il polso, scriv' egli, in questa malattia è per ordinario fre-
quente, e per lo più vi è una lenta febbre: quando il mor-
bo divien fatale, generalmente termina con una febbre, che
in molte circostanze, e specialmente di emaciazione, e debo-
lezza, è consimile alla febbre etica „.

Quantunque poche sieno le dissezioni di cadaveri de' dia-
beticì, che ci vengono dagli Scrittori somministrate, come
osserva il celebre *Morgagni*, pure queste poche sono bastan-
ti ad indicare anche per questo lato la somiglianza della tisi,
col Diabete Atretico, giacchè a questo, come a quello che
più sovente è fatale, si possono con molta probabilità ripor-
tare se non tutte, almeno molte delle storie di que' diabetici,

Tomo XV.

F

che terminarono in morte. Come nei tiscici il polmone, ch'è il viscere in cui compiesi la morbosa distruggitrice secrezione, qualche volta si è riscontrato intatto, e sano in apparenza, qualche volta flaccido, e tenero, qualche volta finalmente più o meno consunto, purulento, e disorganizzato, così ne' diabetici è avvenuto de' reni. Il *Paaw* riferisce la sezione d'una giovine diabetica, nella quale riscontraronsi i reni più del solito flaccidi, e di color cinericcio. Il *Ballonio* trovò nell'uno dei reni d'un diabetico impiantato un calcolo, mentre l'altro era diminuito di mole, e floscio. Di cinque Osservazioni riportate nel sepolcreto anatomico del *Boneto* ve n'hanno tre, nelle quali i reni furono trovati od entrambi più flosci del consueto, o l'uno almeno di essi fracido, e quasi distrutto. Il celebre *Guischio* pubblicò due storie di sezioni di diabetici fatte da lui, nella prima delle quali riscontrò la pelvi del rene destro dilatata per modo, che avrebbe potuto contenere un arancio, consumato essendo del tutto il parenchima, e non restando che le membrane; come pure disteso, e qua, e là dilatato era l'uretere corrispondente. Nella seconda trovò il rene destro quasi consunto, restando solo le esterne tonache, le quali piene di pus rassomigliavano una borsa. Anche il sinistro era molto alterato, ma non era peranche distrutto. *Home* ne' suoi Clinici sperimenti ha pur l'osservazione d'un diabetico, in cui ritrovossi l'uno dei reni più voluminoso insieme, e più flaccido del naturale, come flaccidi pure riporta d'averli trovati *Hertzog* nel giornale di *Husteland*.

Chiunque non è affatto nuovo nell'arte medica conosce quanto essenziali differenze passino tra le diverse classi di malattie da me paragonate alle tre specie di Diabeti. La prima classe contiene per la massima parte malattie leggierie, e superficiali. La sola velocità della secrezione forma il carattere morboso della classe stessa. Non v'è qui secrezione alterata ne' suoi elementi, nelle sue parti costitutive: non si esportan dalla macchina sostanze o per quantità, o per qualità ad essa necessarie: basta a produrre da principio una ma-

lattia di questa classe uno sconcerto nervoso, un passeggero movimento isterico, ippocondriaco. Quanto son esse facili a nascere da lievi cagioni, altrettanto sono agevoli a dissiparsi. La seconda classe racchiude mali d'indole più seria e la quantità della secrezione, che pecca in essi; e questa quantità, che per un dato organo si estende al di là del dovere, non costituisce da sè sola la malattia: essa suppone, o produce una diminuzione di secrezione in altri organi; oppure suppone, o produce un aumento di azione nelle superficie assorbenti. Queste malattie sono pertanto di più sistemi; perciò più estese, più complicate, più permanenti. Le cagioni che le producono sono più gravi, e più difficile in proporzione ne riesce la cura. La terza classe infine contiene le più terribili, e funeste malattie. Le tisi, e le tabescenze, qualunque ne sia la ragione, che non è questo il luogo di discutere, sono costituite dalla più profonda, e radicale alterazione della vita, e tali sono, che riesce d'ordinario infruttuosa qualunque cura anche la più energica, e meglio diretta.

Dal paragone di sopra istituito risulta necessariamente; che quanto differiscono tra di loro le tre accennate classi di malattie, altrettanto differiscono le tre specie di diabeti; cosicchè la distrazione loro da me stabilita non esprime già come tante altre, una semplice, insignificante varietà di forme, ma indica una differenza reale nella gravezza, e nel pericolo, nel numero, varietà, ed importanza de'sistemi attaccati, nella complicazione, e nella difficoltà della cura. Sarebbe quindi fatto assai meglio per la chiarezza nosologica di separare questi tre vizj tanto fra di loro diversi, riportando cadauno d'essi alla classe delle malattie, colle quali ha un positivo rapporto, che di riunirli assieme sotto uno stesso nome derivato dalla sola identità dell'organo, in cui il vizio si manifesta. Quand'anche però piaccia di stare all'uso antico, e ritenere per le tre forme di malattia il nome comune di Diabete, è di somma necessità il ben fissarle, e distinguerle tra di loro. Il confonderle assieme, ed il non marcarne la essen-

ziale differenza sarà lo stesso, che riunire sotto una medesima classe l'isterismo, l'Idrope, la tisi; e ne nasceranno per conseguenza le contraddizioni, e gli errori i più gravi, siccome vediamo pur troppo leggendo le opere dei più accreditati Scrittori essere accaduto.

Dal paragone medesimo chiaro si vede quanto erroneo pensiero si fosse il voler dare una Teoria unica, e generale del Diabete; giacchè nessuna per quanto ingegnosa, ed estesa si fosse, abbracciare, e comprender poteva oggetti tra di loro tanto diversi, e disparati. Quindi la calda intemperie de' reni, ammessa qual cagione di Diabete dagli antichi Scrittori, il rilasciamento de' medesimi addottato da *Platero*, e *Dessault*; lo stimolo, l'irritamento, l'accresciuta attività degli stessi, giusta *Richter*, e *Duncan*, i vizj del fegato sospettati da *Mead*, un miasma, o veleno immaginato da *Riviere*, e da *Pietro Frank*, il difetto generale d'assimilazione di *Dobson*, *Place*, lo spasmo nervoso di *Cullen*, e *Richter*, l'aumento dell'acqua in circolo, che *Tissot*, e *Kratzenstein* ripeteano dall'accresciuta azione de' vasi inalanti, e dall'inazione degli esalanti, e che *Fordyce*, e *Seguin* derivavano dalla formazione chimica di maggior copia dell'acqua stessa sia ne' polmoni, sia nella circolazione, sia nella traspirazione cutanea: l'ostruzione delle glandule linfatiche proposta dal *Mascagni*, il moto inverso dei Linfatici messo innanzi da *Darwin*; l'aumento d'energia dello stomaco, e la trasformazione dell'urèa in sostanza zuccherina proposte da *Rollo*, e da altri moderni, sono oggimai riconosciute da tutti o come ipotesi, o come fatti particolari, atti bensì a porgerci l'idea di principj predisponenti, od occasionali di qualche specie di Diabete, ma incapaci d'esser guardate come cagioni generali ed efficienti.

Lo stesso paragone infine ci fa vedere una delle principali ragioni di molti di quegli errori, e di quelle contraddittorie asserzioni, che si trovano nelle opere mediche riguardanti diversi punti patologici, e terapeutici del Diabete. Noi troviamo per esempio alcuni Scrittori, che ci rappresentano

il Diabete come malattia rarissima, mentre altri la dicono frequentissima, e giornaliera. Alcuni parlano del Diabete come d'una malattia leggera, e facilissima a vincersi, mentre esso è per altri una malattia fatale, e pressochè insanabile. I metodi curativi, che dall'uno Scrittore ci vengono secondo le di lui teorie, e quel ch'è più, secondo la di lui pratica raccomandati, sono dall'altro rigettati o come inutili, oppur anco come dannosi. Sarebbe lunga cosa, ed estranea a ciò che si compete ad uno scritto accademico il recar più numerosi esempj di tali contraddizioni, giacchè ognuno può accertarsi di queste leggendo, e confrontando tra di loro le opere, che trattano di quest'argomento. Non può darsi miglior ragione di simili apparenti opposizioni di fatti, che il riconoscere che l'uno Scrittore parlava d'una specie, l'altro d'un'altra, ed allontanavansi tutti dal vero, allorchè asserivano del Diabete in genere ciò che d'una specie soltanto di esso dirsi dovea.

CAPITOLO III.

Della Diatesi del Diabete.

Se le considerazioni da me fin qui addotte sulla forma del Diabete, e sui fenomeni, che la contrassegnano, sono interessanti, ed utili a distinguerne tra di loro le specie, ad indicarne la gravezza, ed a formarne il pronostico, molto più importante è l'esaminarne la diatesi, dalla cui cognizione condotti siamo direttamente alla metodica, e ragionata cura di questa malattia. Egli è di questo interessantissimo punto, che ora passo ad occuparmi.

Percorrendo le mediche Storie noi troviamo prima di tutto che vi ha un Diabete, il quale per la diatesi, che lo accompagna, o per dir meglio, che ne forma la base, deve annoverarsi fra'mali d'eccessivo vigore, di eccessivo incitamento, che io chiamo Iperstenici. Le malattie Ipersteniche

per me sono quelle, le quali prodotte vengono dall'applicazione smodata, però dentro certi limiti, degli stimoli naturali, ossia delle potenze atte a mantenere, e sostenere le funzioni: potenze le quali, siccome allorchè sono in debita copia, e modo applicate producono la sanità, ed il grado medio di vigore, che io chiamo stenia, così aumentate di copia, e di azione, accrescono a malattia il vigore medesimo, portandolo ad un grado, ad una tensione, sotto cui le funzioni non possono più eseguirsi debitamente. Egli è proprio di queste malattie l'esser tolte, e fuggate colla sottrazione degli stimoli eccessivi, e con quella cura ch'è generalmente conosciuta sotto il nome di antiflogistica, o debilitante.

Benchè sia difficilissimo il più delle volte il rilevare qual fosse la vera diatesi d'una data malattia dagli scritti degli Antichi, i quali o perdendo intieramente la loro attenzione a delinear quadri sintomatici de' mali, o ne trascurarono, o ne considerarono leggermente le cagioni, oppure usando un metodo di cura misto, e complicato non lasciarono campo a scoprire tra gli usati opposti rimedj qual fosse il vantaggioso; pure stando ai dati più probabili, pare che a questa specie, all'iperstenica cioè, annoverare si debbano i diabeti, che leggiamo essere stati osservati nelle persone robuste, di vigoroso temperamento, in seguito ad una vita agiata, o molto esercitata, a nutrimento succoso, all'abuso d'aromi, di vini generosi, di liquori forti; all'uso ardito di certi rimedj eccitanti, come sono alcuni tra quelli, che diconsi Emmenagoghi, diuretici, diaforetici, certe acque minerali epatiche, o riscaldanti e cose simili, come quelli pur che leggiamo essere stati curati co' salassi, con lunghe acquose bevande, con dieta debilitante, e con altri analoghi mezzi. A questa specie non meno sembra doversi ridurre il diabete calido, o procedente da causa calida, come il nomavano gli antichi Scrittori *Parèo*, *Augenio*, *Capivaccio*, ed altri, come pure i diabeti osservati da *Cawley*, il quale notò esser questi proprj de' giovani, e robusti. Il diabetico *Meredith*, di cui *Rollo* ci ha data la sto-

ria, il quale era di temperamento, e statura atletica, d' eccellente appetito, e di cui i tonici aggravaron la malattia; il giovine di cui dà la storia il *Fortis*, di venticinque anni, robusto di costituzione, e, come dice l'Autore, di fegato caldo, che abusava di salumi, di cibi lauti, di vino, e cui l'Autore medesimo prescrisse salassi, bevande refrigeranti, e dieta rigida: il giovine di trent'anni, di cui racconta il caso *Hermann*, il quale fu attaccato dal Diabete dopo grandi eccessi nel vino, con calor intensissimo, e sete veemente, e fu curato con salassi, e bevande lunghe, e misture refrigeranti: i due diabetici guariti da *Riviere* co' semplici salassi, e gli altri in cui trovaron pure utili i salassi *Lefevre*, *Borsieri*, ed altri, sono altrettanti esempj della classe iperstenica, come quegli altri pure, che curati furono con lunghe, ed acquee decozioni di piantaggine, di acetosa, di malve, di boragine, di tamarindi dal *Riviere*, dal *Tozzi*, dal *Fortis*, dal *Regis* ed altri; e quelli cui giovaron il freddo, ed i bagni freddi come può vedersi presso *Zacuto Lusitano*, *Dauter*, *Dureto*, *Michelotti*, ec.

Avvi in secondo luogo un Diabete, il quale in ragione della sua diatesi appartiene alle malattie Iposteniche. Io chiamo con questo nome le malattie, nelle quali la stenia, ossia il vigor naturale è affievolito, e diminuito al di sotto del grado di salute per la mancanza della quantità, o forza necessaria degli stimoli necessarj alla vita; e le quali vengon guarite colla restituzione degli stimoli stessi. A questa specie di Diabete sembran doversi ridurre quelli, che furon osservati, e si osservano nelle persone di costituzion debole, di fibra lassa, e nelle quali particolarmente scorgesi marcata una debolezza del sistema linfatico, e della cute, quelli, che vengono in seguito ad una vita penosa, e disagiata, che sono il prodotto di costituzioni atmosferiche umide, fredde, sciloccali, di patemi debilitanti, di emorragie, ed altre evacuazioni profuse, dell'abuso di cose veneree, delle bevande acquose, e di alcuni dei così detti diuretici vegetabili, come asparagi,

tisane aperitive, e simili. I Diabeti, che dagli antichi chiamavansi frigidi, e da causa frigida, appartenevano a questa classe. Qua spetta il Diabete descritto dall'illustre *Sydenam*, che sopraggiungeva in una costituzione epidemica ai vecchi indeboliti da lunghe intermittenti trattate con salassi, e catarfici, e nel quale giovavano gli aromatici, e gli oppiati. Il diabete di cui parla *Barthez* in una Memoria su certe febbri epidemiche, il quale sopravvenne ad un salasso imprudentemente fatto da un Chirurgo in una intermittente nel periodo del freddo, dovea pur essere ipostenico. Alla stessa classe infine aggregare si devono quelli, che sono stati superati coll'uso de' forti eccitanti. Quindi ipostenici devono credersi il Diabete in cui *Celso* prescrisse vino, frizioni, e bagni caldi; quello curato da *Dobson* co' tonici, astringenti, anti-spasmodici, col bagno tepido; quello curato da *Cormick* colle polveri Doweriane; quello in cui *Ferriar* usò felicemente la chinachina, l'altro in cui *Stoeller* trovò utili la chinachina, e l'oppio, e quelli in cui riusciron vantaggiosi per osservazione d'altri pratici i così detti diaforetici, classe di rimedj, nella quale erano collocati i più valorosi incitanti.

Riscontrasi finalmente in terzo luogo una classe di Diabeti, che inutilmente cercherebbesi di ridurre all'una, od all'altra delle sopraccennate due classi, e che non riconosce nè l'una, nè l'altra delle sovraesposte diatesi, ma riportasi più naturalmente ad una terza classe di malattie, ch'io chiamar soglio d'irritazione. Sono per me malattie d'irritazione quelle che prodotte vengono dall'azione nociva di certe potenze, le quali per una loro incongruità, o sconvenienza di rapporto colla fibra viva, per una lor qualità inadattabile all'organismo vivente, svegliano in questo, allorchè vengono ad esso applicate, una tale tensione, modificazione, o condizione, per cui diventano abnormi i suoi movimenti, irregolari le sue funzioni, alterato il suo eccitamento. Siccome queste potenze, o stimoli non avendo il naturale, e giusto rapporto colla fibra, non sono perciò capaci di svegliarne le funzioni sane,

sane, nè di comunicare ad essa il menomo grado di eccitamento proprio, di vigore, di stenia; così nemmeno possono coll' aumento della loro copia, ed azione produrre giammai il grado maggiore dell' eccitamento, ossia l' iperstenia, come dalla loro mancanza, favorevole anzicchè no al ben essere della vita, nascer mai può ipostenia, per quanto i sintomi fallaci, che appariscono, simular possano le apparenze dell' una, o dell' altra di tali diatesi. Queste potenze, che io chiamo incongrue, od irritanti possono essere od applicate dal difuori come quando una micca di pane caduta entro la trachea sveglia tosse, e convulsioni, od una spina in un piede produce epilessia, o veramente esister possono, e formarsi nell' interno della macchina stessa, come quando uno scirro eccita la febbre, un calcolo nella cistifellea sveglia vomito, dolori ec. Il solo rinvio di questi stimoli morbosi, e dell' irritazione, che ne dipende, forma la cura diretta, e radicale di queste malattie. Invano contro di esse impiegherebbersi tutta la copia, e la forza degli eccitanti, o debilitanti: si condurrebbe a morte, od almeno a più grandi sciagure l' infermo, o tutto al più si otterrebbero in qualche circostanza dei vantaggi palliativi, calmando, o togliendo or questo, or quel sintoma co' mezzi relativi (1).

Tomo XV.

G

(1) Il celeberrimo *Brown* oltre le due classi di malattie da lui chiamate universali, steniche cioè ed asteniche, ne ammetteva una terza classe, cui dava il nome di locali, perchè in esse non era secondo lui attaccato il principio universale della vita, l' eccitabilità. Ma questo fondamento di divisione è falso, perchè qualunque potenza che agisce su d' un essere vivente, ed eccitabile, se è sentita, se produce moto, senso, od altra funzione qualunque, se desta qualche fenomeno vitale, o sano, o morboso, o limitato, od esteso, non può non agire sull' eccitabilità, che secondo il medesimo *Brown* è il solo principio che

sente, che risponde, e senza la cui azione non v' ha eccitamento, nè vita. Se dunque falso è il fondamento, la classe delle malattie locali, che su d' esso appoggiasi, è inammissibile. Siccome però dall' altra parte egli è certo, che tutte le malattie non sono riducibili alle sole due classi d' iperstenia, e d' ipostenia, e conviene perciò ammettere qualche altra classe; io perciò ne ammetto una terza che chiamo d' irritazione. Le cause, che producon le malattie di questa classe, operan bensì, a parer mio, anch' esse sull' eccitabilità; ma non vi operan morbosamente come quantità, vale a dire per eccesso, o dif-

A questa terza classe appartengono que' diabeti, che si sono veduti nascere dall'uso di certi veleni, de' mercuriali, de' drastici; quelli, che nascono, o sono mantenuti da una forte, e locale impressione nervosa, dalla dentizione, da ostruzioni, scirri, ascessi del fegato, della milza, da saburra delle prime vie; vermi, ulceri, e simili. *Tissot*, e *White* hanno veduto il Diabete prodotto dalla dentizione. *Platero*, e *Simson* l'hanno veduto procedente da una lesione meccanica prodotta il primo in un uretere, il secondo in un rene da un calcolo. *Dureto* lo provò in sè stesso cagionato da un insetto. *Fit quoque diabetes*, scriv' egli, *ab animalculo renibus incluso, quod titillando excitat attractionem... Expertus sum in me ipso, qui animalculum quod millepedem referebat, in renibus conclusum habebam: sed Dei misericordia excreto animalculo quievi*. A questa classe devono riferirsi que' diabeti, almeno nel loro periodo avanzato, ne' quali le sezioni patologiche mostraronno lesioni organiche ne' reni. Oltre alcuni di quelli, de' quali abbiamo citata più sopra la storia, possono qua annoverarsi il Diabete, in cui *Plenciz* trovò nei reni certi corpi concreti gommosi, quello registrato nelle *Effem. N. C.*, nel quale era corrosa la tonaca esterna dei reni, quello in cui *Cooch* trovò un idatide, su cui scorreano ossificate le arterie, e simili.

Da quanto abbiain sin qui detto sembra naturalmente dedursi, che il Diabete anch'esso, qualunque sia la sua forma, sia esso epiforico, pleonastico, od atretico, deve ridursi a quella stessa general divisione, sotto il rapporto della diatesi, a cui riduconsi con somma semplicità, chiarezza, e vantaggio tutte, o quasi tutte le altre malattie, qualunque sia

fetto d'azione: se così vi agissero, i mali da esse prodotti non differirebbero dagli universali: vi agiscono esse per qualità, ossia producon malattie non già inducendo un cumulo, od un esaurimento d'eccitabilità, ma bensì perturbando, ed alterando questa per un'azione loro impropria, incongrua, e nul-

lamente ad essa affine. Così operan molte delle potenze, ch'io chiamo irritanti, e così tra le altre operano i miasmi, come si può comprendere da quanto ho detto parlando dell'azione di questi sul corpo vivente nella mia Memoria sulla febbre gialla, e sui contagj in genere.

la forma, che vestano, od i sintomi, da cui vanno accompagnate. Questa divisione merita tutta l'attenzione dei pratici. Essa è la più essenziale, perchè dedotta dalla diatesi, ossia dal fondo, e dalla natura stessa della malattia; è la più certa, perchè dedotta dall'azione meglio conosciuta dagli agenti produttori, o modificatori della vita, e non già dalla fallacia de' sintomi; la più estesa, poichè tutte abbracciante, o quasi tutte le variatissime forme dei mali; la più utile infine, perchè direttamente conducente alla scelta del metodo curativo, e conducentevi indipendentemente da ogni pregiudicata opinione sulle tante supposte facoltà di tanti rimedj, e da ogni fantastica ipotesi. Si può asserir con franchezza, che il Medico comprende, e sa ciò che deve fare in una malattia qualunque, s'intantocchè comprende con chiarezza le indicazioni che questa divisione gli fornisce, e che alloraquando queste indicazioni gli mancano, non vi restan che tenebre, ed empirismo. Questa divisione delle malattie sommamente analoga a quella, che già *Celso* propose per le febbri, e che *Brown* estese ad alcune altre malattie, è quella che già da lungo tempo mi guida al letto dell'infermo, e nella privata mia pratica, e nell'insegnamento della Clinica scuola. Essa acquista ora un forte appoggio nel consenso di molti dotti, e nell'autorità particolarmente del celebre pratico, da me già più volte citato, *Pietro Frank*, il quale l'ha pienamente addottata negli ultimi volumi della nota sua Opera *de Morbis hominum*; e come nel penultimo di questi egli ha diviso giusta un tal metodo la parte de' profluvj, che gli rimaneva a trattare, non riman dubbio che avrebbe alla stessa divisione sottoposto anche il Diabete, se questo non fosse di già stato da lui trattato nel volume antecedente, già uscito da molto tempo, e prima ch'egli ammettesse il nuovo metodo. Se la triplice divisione, che tanto luminosa, e facile apparisce allo scientifico ragionamento, si riscontrasse con eguale chiarezza e facilità nel pratico esercizio dell'arte, piano in allora sarebbe, ed agevole il cammino, che dovrebbe percorrere il Medico.

Ma pur troppo al contrario malagevole riesce nel maggior numero de' casi il riscontrare una malattia rivestita de' suoi caratteri di semplicità, e scevra da quelle molteplici complicazioni, che recan confusione, e tenebre nel ravvisarla. La difficoltà somma di ben distinguere le accennate classi, ossia di riconoscere la diatesi d'una malattia, nasce sovente dalla oscurità delle cagioni, che la produssero, o non sapendo l'infermo accennarne alcuna, od accennandone molte di azione opposta tra di loro, onde non riesce facile il distinguere la preponderante; come pure dalla fallacia de' sintomi, i quali appajon sovente identici nelle malattie di opposta diatesi, mentre di opposta forma si mostrano nelle malattie d'una diatesi stessa. Anche l'osservazione di ciò che giova, e che nuoce in una malattia, benchè sia un criterio utilissimo, ed usitatissimo per conoscer la diatesi, pure riesce non di rado ingannevole; oltrechè reca sovente un grave inciampo alla diagnosi il passaggio, che accade inosservato d'una diatesi nell'altra, come pur la complicazione, che succede d'una diatesi coll'altra. L'iperstenia passa talora in ipostenia, e l'ipostenia, come l'iperstenia cangiansi in diatesi irritativa, e viceversa; come pure addiviene, che l'irritativa si complichì coll'una, o coll'altra delle due diatesi. Quindi chiaro apparisce, che di somma perspicacia, ed accorgimento, e di criterio finissimo ha d'uopo il Medico nell'esercizio d'un' arte, che non è fatta per ingegni volgari.

Se alle tre classi da noi accennate del Diabete volesse farsi un'appendice, come già accennai potersi fare nelle febbri intermittenti (1) del Diabete di consuetudine, potrebbe servir ad esempio di una tale specie la storia riferita dal *Rondolini* d'un giovine, che avendo veduto ad eseguire l'operazione della pietra, ne concepì un tale orrore, che sull'erronea opinione di poter prevenire la formazione de' calcoli coll'uri-

(1) Dissertazione sulla maniera meglio
atta ad impedire la recidiva delle febbri

periodiche già troncate col mezzo della
China-china §. 19.

nar sovente, si pose ad eccitarsi ad ogni istante, e sforzarsi per ottener tale intento. Dal che viziata infino l'azione degli organi secretorj non meno, che escretorj dell'urina, ne venne, ch'egli precipitò in un diabete. Più numerosa diverrà questa specie, ove ad essa annoverare si vogliano que' diabeti, che leggonsi prodotti dall'uso eccessivo, e continuato di certi vini subacescenti, o bevande analoghe, che appena prese destan l'azione de' colatoj dell'urina. Il loro abuso porta un'abitudine viziosa a quelle parti d'essere in un movimento continuo, e ripetuto, il quale alla lunga, tolta poi anche la causa, degenera, e divien malattia, come la ripetizione fatta per abitudine di tanti altri moti animali.

CAPITOLO IV.

Corollarj.

I principj generali da me già esposti sulla forma del Diabete, applicati al caso particolare della nostra inferma, ci condussero così quasi per mano ai seguenti risultati.

Poichè tre sono, come abbiamo veduto le specie del Diabete relativamente alla sua forma, il primo passo, che da noi far si dovea al letto dell'inferma si era il determinare a quale delle tre appartenesse il nostro. E esso dunque trovossi essere di quella specie, che abbiám chiamato pleonastica. In fatti l'urina della nostra inferma non sortendo già con troppa rapidità dal corpo, nè estraendo dal medesimo, come si comprese dalla replicata chimica analisi, un'eccessiva copia di parti nutrimentose, nè estraendo principj diversi da quelli, che devon naturalmente sortire, era soltanto morbosa per quantità, in quanto eccedeva, siccome ci mostrò la Storia, il consueto, e l'ordinario, sorpassando di gran lunga la copia delle bevande, e de' cibi, che l'inferma pigliava giornalmente.

La determinazione diagnostica della specie del nostro Diabete ci guidava già a fissare qualche punto relativo al pro-

gnostico da istituirsi. Per la sua forma il nostro Diabete era da riferirsi, o da paragonarsi ad un'idrope; ed in genere dovea formarsene lo stesso prognostico, che suol formarsi di questa. E siccome l'idrope, benchè d'ordinario sia più difficile a vincersi de' mali isterici, pure è sempre di men tristo evento di quel che sia la tisi; così il nostro Diabete, benchè più difficile si fosse a superarsi dell'epiforico, non era però arduo così come l'atretico. Questa asserzione deve intendersi a cose pari; giacchè devono sempre considerarsi nel pronostico altre circostanze numerose, e segnatamente il periodo più o men avanzato delle malattie: così un mal isterico avanzato, o degenerato in località, può talora riuscire più difficile a superarsi d'una tisi incipiente.

Io non trovo ancora ragioni bastevoli per arrendermi, lasciando le antiche dottrine sulla somma difficoltà di curare un Diabete atretico, alle asserzioni di alcuni moderni Scrittori, i quali rigettano quasi ogni idea di pericolo dalla cura del Diabete mellito, ch'è una specie, siccome abbiamo veduto, del Diabete atretico, ed insegnano, che con somma facilità esso può vincersi, come rilevasi dal metodo medesimo, che vantano immancabile contro lo stesso. Basta, se li ascoltiamo, mettere l'infermo ad una dieta puramente animale, ed esso si trova quasi istantaneamente guarito. Così la pensa il Rollo, così Nicolas, e Gueudeville, così Dupuestren, e Thenard. *Le traitement*, scrivono questi due ultimi, *conseillé par Rollo, employé ensuite avec tant de succès par Nicolas, et Gueudeville, et qui consiste surtout dans un régime purement animal, a le même degré d'efficacité, que le quinquina dans les fievers intermittentes*. Io avrei desiderato ch'essi avessero appoggiato la franca lor asserzione con un numero tale di osservazioni, che convincesse lo spirito di chi avea lette, o vedute tante storie comprovanti l'indole sommamente ribelle di tal malattia. Ma io non la trovo invece sostenuta presso i due ultimi Scrittori, che dall'unica storia d'un infermo, il quale apparve bensì guarito sotto il regime animale, ma che essen-

do poi ricaduto nella infermità stessa, lascia un dubbio non dispregievole, se la sospensione ottenuta della diabetica escrezione invece d'esser una cura dovuta al regime animale, non fosse che una di quelle accidentali tregue, che nel decorso del Diabete non di rado s'incontrano, e che da tutti gli Scrittori furono descritte. Intanto io osservo che molti altri osservatori, specialmente Inglesi, i quali se usarono nel Diabete zuccherino i tonici d'ogni genere, non mancaron d'usare in coerenza anche il vitto più nutritivo, ch'è l'animale, non incontraron però la decantata immanchevole facilità di guarire. Io osservo, che il Diabete zuccherino è malattia frequentissima picchè altrove, in Inghilterra, come risulta dal nome stesso di Diabete Anglico datogli da *Sauvages*, e da altri, dove appunto il vitto animale il più solido è il più comune, e popolare, per non dir l'unico, mentre ne'paesi caldi, dove l'abbondanza, ed il sapor delle frutta rendono il vitto vegetabile comunissimo, il detto Diabete è raro; del che l'inverso dovrebbe aver luogo, giacchè se il vitto animale è per tal malattia curativo, molto più facilmente riuscirebbe preservativo.

Io presto tutta la fede al picciol numero d'osservazioni, che recansi in mezzo da *Rollo*, e dagli altri: ma queste sembrano simili a quelle già recate da *Bachstroem* di Scorbuti guariti col semplice cangiamento del vitto animale in vegetabile, od a quelle delle tischezze guarite colla cavalcatura, rimedio che il famoso *Sidenam* avea paragonato per l'attività colla China-china nelle intermittenti, com'essi le paragonano il vitto animale. S'egli è vero che qualche scorbutico ha ceduto a rimedj si leggeri, com'è un poco di vitto vegetabile, se è vero che qualche tischezza è stata vinta colla cavalcatura, io dico, che qualunque fosse l'imponente apparenza de' sintomi di tali malattie, non eran esse nè forti, nè radicate, ma bensì leggere, incipienti, superficiali; giacchè pur troppo, e me ne appello a tutti i pratici, lo scorbutico, e la tischezza un po' radicati e forti si ridono non solo di tali insignifi-

canti mezzi, ma dei più attivi pur anco, e di tutta la medica suppellettile.

Dappoichè pertanto in ragione della forma del nostro Diabete, ossia avuta considerazione alla sua specie, restava a me non lieve speranza di riuscire ad ottenerne la guarigione, mi rimaneva a vedere come istituir si dovesse il metodo curativo; ed ecco i corollarj, a' quali mi conducevano le riflessioni da me fatte sull'indole del Diabete, e sulla triplice diatesi, che suole accompagnarlo.

Abbiam veduto nella storia della nostra inferma, che non altra circostanza antecedente, non altra cagione plausibile di malattia ci riuscì di ritrovare, fuorchè la mancanza per lungo tempo protratta di quella copia di congrui stimoli, che è necessaria al ben essere, ed all'eccitamento salutare. Fui dunque condotto a pensare, che l'eccitamento e la vita di questa macchina per la mancanza dei dovuti stimoli caduto al di sotto del naturale suo grado, costituisse l'appoggio, e la base di questo Diabete (1); e ch'esso per conseguenza riferirsi dovesse a quella classe, che ipostenica abbiain denominata. Chiaro appariva in conseguenza il metodo curativo da istituirsi, il quale consistere doveva necessariamente nell'addizion regolare degli stimoli mancanti alla macchina fino a tanto che ricondotti fossero l'eccitabilità, e l'eccitamento ai naturali loro gradi. Io cominciai questo trattamento dai tonici più naturali, più certi, e che forman la base d'ogni trattamento incitante, vale a dire dai cibi eupepti, e dalle bevande generose, per quanto ciò mi fu permesso dalle circostanze. Io penso che nel nostro caso sia escluso ogni dubbio, che i cibi, i quali erano animati in massima parte, possano aver agito

(1) Dico l'appoggio, e la base; perchè, a mio credere, la base di qualunque malattia sta nella diatesi, ossia in quella condizione dell'eccitamento, che dipende dalla quantità, o qualità degli

stimoli applicati all'eccitabilità; mentre per l'altra parte le forme variatissime delle malattie dipendono dalle condizioni organiche, fisiche, chimiche, e simili della macchina, e delle di lei parti.

agito chimicamente, come pretendono, che il facessero nei diabeti zuccherini da loro curati il *Rollo*, e gli altri suoi seguaci; giacchè il Diabete nostro non essendo zuccherino, od atretico, non avea luogo la sostituzione di sostanze diverse in quel senso, in cui essi l'ammettono. Resta pertanto a pensarsi, che essi agito abbiano con quella forza generale ristoratrice, e stenizzante ogni punto del sistema vivente, la quale è da tutti in essi riconosciuta.

Tra gli eccitanti farmaceutici io ne trascelsi uno dei più energici, l'oppio. Questo attivissimo rimedio fu d'una utilità troppo limitata in medicina, insino a tanto che il suo uso fu diretto contro le sole forme delle malattie, come lo spasmo, i dolori lancianti, le convulsioni. Poco a poco ne fu esteso l'uso, e l'osservazione più attenta fece vedere agli imparziali, che in tutte quante le forme de'mali, anche le più opposte fra di loro, esso riuscir poteva vantaggioso. Si vidde, ch'esso superava egualmente i moti abnormi, ed i deficienti, le evacuazioni smodate, e le arrestate, i dolorosi morbi, e i comatosi ec., e si arrivò infine per la serie di numerose, e ripetute sperienze all'importantissima conclusione, che non dalla forma, ma dalla diatesi desumer si doveva l'indicazione di esibir l'oppio; cosicchè dovunque si abbisognava di uno stimolo energico, e possente, vale a dire nella Ipostenia sotto tutte le sue forme, l'oppio era indicatissimo; colle cautele però, che nell'uso di qualunque altro farmaco sono essenziali ad aversi. Esso cioè non doveva usarsi allorchè o l'eccessivo grado della di lui energia riusciva soverchio ad una fibra troppo eccitabile; oppure il genio, o la qualità specifica della di lui azione riusciva intollerabile, per certa idiosincrasia, o modo specifico di sentire alla fibra stessa; ne'quali due casi l'oppio invece di essere stimolo congruo, e quindi giovevole, riusciva od eccessivo, od irritante, e quindi ordinariamente nocivo, ed eccitator di sconcerti.

Non è a mia cognizione, che l'oppio sia mai stato usato da alcuno sotto questo punto di vista nel Diabete.

Molti pratici l'hanno bensì usato; e *Riviere* ha commendato la triaca, lo scilloppo di papaveri, il *Laudano* oppiato; ed *Augenio*, *Fortis*, *Sidenam*, *Lieutaud*, il mio collega *Tommasini* e molti altri se ne servirono; e *Pietro Frank*, *Werner*, *Stoeller*, ed altri lodaron le polveri di *Dower*, delle quali l'oppio è il principal ingrediente; ma la loro mira nell'usarlo, essendo quella, che più comunemente avanti le nuove dottrine si avea, vale a dire di calmar qualche sintoma doloroso, o spasmodico, di produr quiete, o sonno, di sopir qualche convulsione; quindi n'è venuto che la dose di esso non è mai stata accresciuta gradatamente secondo il bisogno, che vi era di eccitare, ma si sono sempre arrestati i Medici alla dose di un bocconcino o due di pochi grani alla sera; e non essendosene fatto che un uso palliativo, curativo non mai, si sono contemporaneamente all'uso di esso istituiti altri metodi di maggiore, o minor forza, or analoghi, e convenienti nell'azione con esso, or ad esso opposti, per cui è rimasto molto incerto qual sia la parte, che ad esso si deve nelle guarigioni ottenute.

Io presento adunque un nuovo mezzo per la cura della terribile malattia del Diabete: mezzo che non dovrà, come nol dovrebbe altro giammai, adoperarsi empiricamente, perchè attivo troppo, e capace di recar gravi danni ove usato sia incongruamente, ma che esibito colle dovute cautele, colla necessaria attenzione alla diatesi, colla convenevole energia, potrà nelle altrui mani riuscire, come il riuscì nelle mie, favorevole, e salutare.